

PIETRO MARCHESANI (1942-2011)

A cura di Laura Quercioli Mincer

Un povero cristiano guarda il ghetto. Era questo il titolo che avevo originariamente proposto per questo breve contributo. Vi ho poi rinunciato, perché l'intestazione miłoszana sarebbe risultata troppo patetica nel sobrio contesto di questo volume. Eppure è difficile immaginare una sintesi migliore del testo che vi presento. In *Echi della rivolta del ghetto di Varsavia nella letteratura polacca contemporanea*¹ Marchesani unisce al rigore dello studioso una dose non indifferente di pathos, elemento forse imprescindibile nell'esaminare questioni tanto dolorose e tuttora ardenti. Ed è inoltre lo sguardo, partecipato e compassionevole di un testimone esterno, di un "non circonciso", sempre per restare nell'ambito della terminologia di Miłosz, rivolto verso la tragedia ebraica. Ma non solo: all'interno del "nostro piccolo mondo slavo", come amava dire Angelo Maria Ripellino, ovvero della slavistica italiana, *Echi*, pubblicato nel 1984, può dirsi la prima ampia riflessione sullo sterminio degli ebrei. Nell'ottica odierna è questo un fatto che può risultare bizzarro. Erano trascorsi allora ormai

¹ PIETRO MARCHESANI, *Echi della rivolta del ghetto di Varsavia nella letteratura polacca contemporanea*, in *Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*, a cura di Marco Brunazzi e Anna Maria Fubini, Edizioni di Comunità, Milano 1985, pp. 143-158.

quarant'anni dall'Olocausto, o Shoà come è meglio dire, quarant'anni da quello che viene considerato oggi il paradigma assoluto della violenza e della sopraffazione. In quarant'anni nessuno, a parte brevi menzioni del già citato Ripellino nelle prefazioni a due romanzi cechi (*Romeo, Giulietta e le tenebre* di Jan Otčenášek, del 1960, e *Il bruciacadaveri* di Ladislav Fuks, del 1972), aveva trovato necessario soffermarsi su questa immane tragedia, avvenuta per la più parte in terre slave.

Echi è il testo dell'intervento di Marchesani tenuto nel corso del memorabile convegno *Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*, svoltosi a Torino il 23 e 24 gennaio 1984, organizzato dall'Istituto Salvemini, dalla Comunità Ebraica torinese e dal Dipartimento di storia dell'Università. *Echi* si ricollega a un breve articolo ancora precedente, al quale mi permetto di dedicare qualche osservazione. *Olocausto, senza spettacolo*² era apparso nel 1979 in uno dei primi numeri della allora mitica rivista "Alfabeta", alla quale Marchesani in seguito avrebbe spesso collaborato. L'autore vi delineava un panorama di alcune delle maggiori posizioni sulla Shoà pubblicate in Polonia, iscrivendole all'interno di un'analisi sull'industria editoriale e culturale in Italia.

² ID., *Olocausto, senza spettacolo*, «Alfabeta», 3-4, 1979, pp. 10-11.

“Ma si sa”, scrive, “la nostra industria culturale, attenta ad ogni prodotto dell’Est etichettato di “dissenso” o ai vari recuperi di “inediti” delle avanguardie dei fatidici anni Venti, assai meno disponibile si mostra nei confronti di opere provenienti dalla stessa area non immediatamente rapportabili al dibattito politico-ideologico del momento o a preesistenti filoni di interesse artistico letterario.

Queste frasi danno quindi il polso delle trasformazioni avvenute nel discorso culturale. Ai tempi potevano non rientrare nel *mainstream* del dibattito ideologico o artistico-letterario tematiche come la guerra totale e le sue stragi, il rapporto fra progresso tecnologico e disumanizzazione, il ruolo del testimone, il trauma collettivo, le infinite questioni legate alla memoria e alla sua trasmissione, il rapporto fra indicibile e scrittura e via dicendo – questioni certo “universali” e preesistenti alla Shoà ma diventate di dominio pubblico grazie alla riflessione sullo sterminio ebraico. La situazione si sarebbe velocemente trasformata nel giro di pochi anni seguenti. Ma il disinteresse o comunque il silenzio di parte dell’ambiente accademico italiano (che trova peraltro riscontro anche nella germanistica) è iscrivibile all’interno di percorsi storici europei oggetto di studi recenti, e non è, o almeno non è solamente, un dato locale curioso e lievemente inquietante. Il 1979, anno della pubblicazione di *Olocausto senza spettacolo*, così come il 1984, anno di *Echi della rivolta del ghetto di Varsavia*, per molti versi si collocano su spartiacque fra diverse epoche, diverse visioni dell’Europa e della sua storia. Gli elementi che vanno a comporre il quadro generale sono ovviamente molteplici; possono venir riassunti da un lato con la sempre più incerta situazione interna del blocco sovietico, che determina l’interesse sottolineato da Marche-

sani nei confronti del dissenso, dall’altro con la fascinazione per la Mitteleuropa e, insieme a essa, per il mondo ebraico orientale (in Italia per buona parte dovuta all’influsso degli studi di Claudio Magris); infine – *last but not least* – la sempre maggiore centralità della Shoà, fino a quel momento sostanzialmente considerata una fra le tante catastrofi della Seconda guerra mondiale.

Torniamo dunque al primo breve articolo di Marchesani. Esso è dedicato in particolare a tre libri: *Zdążyć przed panem Bogiem* di Hanna Krall, libro-intervista a Marek Edelman, il mitico comandante dell’insurrezione del ghetto di Varsavia morto nel 2009, *Rozmowy z katem* di Kazimierz Moczarski, autobiografia del militante dell’esercito clandestino polacco condannato a morte e costretto a condividere, per 225 giorni, la cella con il generale delle SS Jürgen Stroop, responsabile della liquidazione del ghetto di Varsavia, e infine *Przybysz z Narbony* di Julian Strykowski, in cui l’autore, narrando le vicende della cacciata degli ebrei dalla Spagna vi iscrive in filigrana quelle dell’insurrezione del ghetto della capitale polacca. Vale la pena notare, anche a conferma del sempre acuto intuito editoriale di Marchesani, che tutti e tre i volumi verranno pubblicati in italiano, sebbene in un arco di tempo abbastanza lungo: il primo nel 1985, tradotto dal francese e con il titolo di *Il ghetto di Varsavia: memoria e storia dell’Insurrezione*; e quindi nel 2010 con il titolo originale di *Arrivare prima del Signore Iddio* e tradotto dal polacco. Nel 1985 appare *L’uomo venuto da Narbona* di Strykowski, e, nel 2008, *Conversazioni con il boia* di Moczarski³.

³ JULIAN STRYKOWSKI, *L’uomo venuto da Narbona*, trad. it. Giorgio Origlia, E/O, Roma 1985; MAREK EDELMANN, HANNA KRALL, *Il Ghetto di Varsavia. Memoria Stori-*

Solo pochi anni separano la pubblicazione di *Olocausto* dal convegno in cui Marchesani presenta *Echi del ghetto di Varsavia*, ma, com'è noto, la situazione dell'Europa Centrale è radicalmente cambiata. Benché il convegno non sia dedicato solo alla Polonia, sono questo paese e Solidarność clandestina a farne da protagonisti. Pur in situazioni fortunatamente tanto diverse l'eroismo degli insorti sembrava riflettersi in quello di chi in quei giorni si opponeva all'*Imperium* sovietico. Il contesto del simposio torinese non solo sottolinea il valore del contributo di Marchesani ma costituisce anche un momento importante e poco noto nella microstoria dei rapporti italo-polacchi. Eccone dunque accennati dei retroscena. Nel dicembre 1982 si era svolto a Gorizia, a cura di Quirino Principe, il convegno *Ebrei e Mitteleuropa*, il primo in assoluto sull'ebraismo centroeuropeo svoltosi in Italia. Vi partecipavano, fra gli altri, Claudio Magris, Ferruccio Fölkel, František Kafka, Kazimierz Lewański. E l'avvocato torinese Guido Fubini, ai tempi consigliere alla cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, accompagnato dalla moglie Anna Maria, animatrice del molto intellettuale e torinese Gruppo di Studi Ebraici. A quel convegno prese la parola anche Artur Sandauer, con una sintesi del suo pamphlet, ferocemente criticato in patria, *La situazione dello scrittore polacco di origine ebraica (Cosa*

ca dell'Insurrezione, trad. it. Miriam Meghnagi, intr. David Meghnagi, pref. Pierre Vidal Naquet, Città Nuova, Roma 1996 (1^a ediz. 1985); HANNA KRALL, *Arrivare prima del Signore Iddio. Conversazione con Marek Edelman*, trad. it. Ludka Ryba e Janina Pastrello, prefaz. Gad Lerner, Giuntina, Firenze 2010, KAZIMIERZ MOCZARSKI, *Conversazioni con il boia*, trad. it. Vera Verdiani, postf. Adam Michnik, nota biografica Andrzej Krzyszttof Kunert, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

che non io avrei dovuto scrivere)⁴. Per Anna Maria, all'oscuro delle tensioni esistenti nel panorama politico-letterario polacco, quell'incontro fu un'illuminazione. È stata la prima volta, mi ha detto, che ho sentito parlare di ebrei polacchi non come cadaveri o popolo scomparso, ma come persone vive, e la prima volta che ho sentito dire che l'ebraismo costituiva un problema attuale e importante per i polacchi di oggi. Aveva così preso forma l'idea di un altro convegno, pensato insieme a Marco Brunazzi, direttore dell'Istituto Salvemini, in concomitanza con il 40° anniversario dell'Insurrezione del ghetto di Varsavia, le cui celebrazioni in Polonia avevano acquistato dimensioni anche internazionali del tutto inaspettate e che, grazie a Marek Edelman, si erano trasformate, anche, in un'aperta sfida al regime. A Torino si voleva per la prima volta illustrare un mondo ebraico non poetico e avulso dalla realtà ma ricco di interconnessioni con il mondo circostante, mostrarne "l'impegno socialista e rivoluzionario", parlare di ebrei "non per gli ebrei, ma tramite loro, per tutti gli uomini" (*Nota dei curatori*, pp. XIII, XIV). Non è casuale il fatto che il convegno si svolgesse proprio a Torino, la città operaia dove il cattolicesimo ha più saldi legami con il mondo del lavoro e che, com'è ben noto, era particolarmente vicina a Solidarność.

L'ospite più importante di quei giorni avrebbe dovuto essere, ovviamente, il comandante, Marek Edelman, ma le autorità gli negano il passaporto. Fubini e Brunazzi ricevono però una telefonata. È una giovane donna dalla voce imperiosa, in cui non ho faticato a riconoscere la compianta Nelly Norton. Devono recarsi immediatamente a casa sua, parlare di

⁴ Cfr. *Ebrei e Mitteleuropa. Cultura letteratura società*, a cura di Quirino Principe, Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia – Shakespeare and Company, Brescia 1984.

cose di grande importanza e segretezza. Noi qui stiamo lavorando per Solidarność, annuncia Norton ai due storici, dovete invitare Konstanty Gebert, che terrà una relazione (e in effetti parlerà della vita culturale nel ghetto di Varsavia), ma che anzitutto ha dei compiti da svolgere per Solidarność. Sarà dunque la prima volta che l'amico Kostek, poi ospite frequente di manifestazioni culturali italiane, prenderà la parola in pubblico nel nostro paese. Ma è anche forse la prima volta che in Italia viene immaginato un convegno di studi che unisca alle relazioni dotte quelle di testimoni e sopravvissuti, una concezione rivoluzionaria per i tempi. Fra i testimoni vi era, ancora una volta, Artur Sandauer, che appoggiava il regime di Jaruzelski. Gebert gli rivolse in pubblico parole dure: "Il signor Sandauer ha deciso che la stabilità è più importante della libertà. Io ho scelto diversamente. A voi giudicare".

Questo convegno fu anche l'occasione per riconfermare la già abbastanza eccezionale collaborazione fra la Comunità ebraica e quella polacca di Torino⁵, tuttora ininterrotta. E chissà quante altre volte è successo che tutti i relatori di un convegno rinuncino spontaneamente a ricevere il compenso proposto. Come mi ha scritto Marco Brunazzi: "lo hanno fatto in segno di solidarietà ideale e pratica sia con la memoria dei combattenti del ghetto, sia con i non pochi ebrei che al presente, militanti e attivisti di Solidarność, subivano la durezza e i

rischi della repressione". Né va sottovalutato il valore del volume degli atti, da cui è tratto il testo di Marchesani. Purtroppo introvabile, con la prefazione di Léon Poliakov e Primo Levi, *Gli ebrei dell'Europa Orientale dall'utopia alla rivolta* raccoglie contributi preziosi di Riccardo Picchio, Victor Zaslavsky, Michele Colucci, Dan Diner e altri. Sono testi il cui valore può forse venir riassunto nel bell'ossimoro usato da Marchesani per concludere il suo articolo: tutti concorrono "al difficile, doloroso compito di dare testimonianza perché l'oblio dei vivi non cancelli le speranze dei morti".

⁵ Come testimonia ad esempio l'offerta versata per ben due volte dalla Comunità Polacca a quella Israelita, come allora venivano denominate le Comunità Ebraiche, in occasione della guerra dei Sei Giorni, nel 1967, e della Guerra di Kippur del 1975. Cfr. *Ognisko Polskie w Turynie. Pięćdziesiąt lat historii – Comunità Polacca di Torino. Cinquant'anni di storia*, a cura di Mieczysław Rasiej, Comunità Polacca di Torino, 2002, p. 76. Sono grata a Krystyna Jaworska per questa informazione.

PIETRO MARCHESANI

Echi della rivolta del ghetto di Varsavia nella letteratura polacca contemporanea

[in: *Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*, a cura di Marco Brunazzi e Anna Maria Fubini, Edizioni di Comunità, Milano 1985, pp. 143-158]

Ogni parola della lingua umana appare inadeguata a esprimere l'orgia di violenza e orrore sperimentata dalla Polonia durante il secondo conflitto mondiale, che la investì e la sommerse con l'impeto di un cataclisma naturale. E in effetti, banco di prova della macchina bellica hitleriana, alla guerra si accompagna qui fin dagli inizi, prima di estendersi verso le terre russe e caucasiche con analoga furia, un programma di asservimento barbarico e sterminio biologico, sfogo delle secolari ambizioni germaniche a est e dei mai sopiti, millenari sentimenti antislavi, rinsanguati dai nuovi miti di superiorità razziale. Una guerra che assume pertanto il carattere di sconvolgimento totale non solo di cose e vite umane, ma anche del sistema morale e tradizione culturale su cui si era edificata nei secoli la società occidentale, con un effetto devastante che è ben espresso in *Mare vivo e mare morto* (*Żywe i martwe morze*, 1952) da Adolf Rudnicki:

Avevamo nell'anima Goethe e ci governava Himmler; i tedeschi gridavano '*die Kultur, die europäische Kultur*', sulle soglie dei macelli avevano scritto '*Die Kultur und die Kunst*', i massacratori difendevano '*die Kultur*' [...]. L'arte ci aveva insegnato il rispetto per gli uomini e l'umiltà di fronte alle ricchezze interiori umane: ora cosa vedevamo? Un mondo che faceva sapone degli uomini e materassi dei capelli delle ragazze.

Superflua appare ogni insistenza sulle cifre: i milioni di morti, le distruzioni di città e impianti industriali in proporzioni che non hanno eguali negli altri paesi, sono fatti noti. L'intensità del dramma vissuto serve però a spiegare perché il tema della guerra e dell'occupazione nazista costituisca nella letteratura polacca degli ultimi quarant'anni un motivo che non accenna a esaurirsi, malgrado il molto già scritto sull'argomento. Ma, osserva giustamente Witold Gombrowicz,

“forse che si può esplorare l’inferno?”⁶. In questo caso anche lo strumento della letteratura appare inadeguato, messo a nudo nella sua impotenza: come ha scritto Tadeusz Różewicz, riferendosi al paragone istituito da Valéry fra la poesia e la danza, “la danza della poesia ha terminato la sua esistenza durante la seconda guerra mondiale nei campi di concentramento costruiti dai sistemi totalitari”⁷. La stessa esperienza si riflette nell’analogo, drammatica affermazione di Czesław Miłosz: “Cos’è la poesia che non salva / I popoli né le persone? / Una complicità di menzogne ufficiali, / Una cantilena di ubriachi, a cui fra un attimo verrà tagliata la gola, / Una lettura per signorinette” – *Prefazione (Przedmowa, 1945)*⁸ –, e che essa abbia segnato in modo indelebile tutta una generazione è confermato da Zbigniew Herbert – altro grande poeta polacco contemporaneo –, con la programmatica rinuncia ai “fuochi artificiali della poesia” e la scelta per l’immaginazione poetica di “un movimento pendolare [...] da sofferenza a sofferenza”, dichiarate ne *II Signor Cogito e l’immaginazione (Pan Cogito i wyobraźnia, 1983)*.

Un non piccolo spazio all’interno di questa tematica bellica spetta al genocidio della popolazione ebraica che, come è noto, rappresentava allo scoppio della guerra circa il 10 per cento di quella complessiva del paese, di fatto il maggior centro mondiale dell’ebraismo. Paradosso atroce ma non raro nella storia crudele degli uomini, quegli ebrei che nei secoli in cui cresceva nelle altre parti dell’Europa cristiana la persecuzione anti giudaica avevano cercato scampo o migliori condizioni di vita nella più tollerante Polonia (tolleranza destinata in verità a smarrirsi per via, ma ancora tale da far apparire quel paese nel XVII secolo come un *Paradisus Judaeorum*), proprio qui, per la loro stessa consistenza numerica e conseguente compattezza etnico-culturale, sono facile preda della violenza nazista. “Siamo impotenti di fronte ai criminali tedeschi. Non possiamo difenderci da soli e nessuno in Polonia può difenderci. Le autorità della Polonia clandestina possono salvare una parte di noi, ma non possono salvare le masse [...] Il destino di tre milioni di ebrei polacchi è segnato”: le parole di Leon Feiner, membro della presidenza del Comitato di aiuto agli ebrei, pronunciate nel 1942 a Varsavia in un colloquio con Jan Karski, agente di collegamento fra l’Armia Krajowa (Esercito nazionale) – la principale organizzazione della Resistenza po-

⁶ WITOLD GOMBROWICZ, *Diario 1953-1956*, trad. it. Riccardo Landau, Milano 1970, p. 311.

⁷ TADEUSZ RÓZEWICZ, *Przygotowanie do wieczora autorskiego*, Warszawa 1971, p. 38.

⁸ Il testo di questa come delle altre poesie di Miłosz successivamente citate si può leggere in italiano in CZESŁAW MIŁOSZ, *Poesie*, a cura di Pietro Marchesani, Milano 1983.

lacca – e il governo polacco in esilio di Londra⁹, possiedono la terribile forza dell'evidenza. Anche in questo caso comunque le cifre, al di là delle dispute sui dettagli, parlano da sole. Ma la sorte degli oltre tre milioni di cittadini di origine ebraica residenti entro i confini polacchi del 1939 è rappresentata con un'efficacia più eloquente dei dati statistici dalle parole d'un poeta: "Son tutti morti. Uomini, fanciulle, / Vecchi e bimbetti, / Ardono nel freddo cielo le stelle. / Sole rimaste"¹⁰. "Ovunque giunga il piede di Hitler, non c'è più speranza per il popolo ebraico", annotava nel suo diario il 1 settembre 1939 a Varsavia Chaim A. Kaplan, che ci ha lasciato una testimonianza sconvolgente e consapevole sulla sorte del ghetto della capitale polacca¹¹. Il presentimento, che suona come una sentenza, diviene presto realtà: le comunità ebraico-orientali, insieme al loro enorme patrimonio di cultura, miti e rituali, sono cancellate, ridotte allo stato di fossili d'un remoto passato, con un'opera di sistematica rimozione unica nella storia europea, perché "l'histoire ne rapporte aucun exemple qu'une doctrine de destruction aussi totale ait jamais pu s'emparer des leviers de commande d'une nation civilisée"¹². L'ebreuccio folle, il piccolo, povero e lacero ragazzo ebreo fattoci amare dai versi di Julian Tuwim ("Canta laggiù del gran cortile in fondo / un ebreuccio folle e vagabondo [...] / Canta egli e danza, e piange, lamentando / che s'è smarrito, e se ne va pregando"¹³), e che animava le vie di Varsavia come di tante città e cittadine polacche, oggi non esiste più se non nelle sbiadite, magiche fotografie dell'epoca¹⁴. Fantasma d'un "universo perduto", non bastano a richiamarlo in vita le rivisitazioni della memoria di poeti e scrittori, lo struggente canto di nostalgia di Antoni Słonimski:

Non più, non più in Polonia hai le borgate ebraiche,

⁹ JAN KARSKI, *Story of a Secret State*, Boston 1944, p. 323, cit. da TERESA PREKEROWA, *Konspiracyjna Rada Pomocy Żydom w Warszawie 1942-1945*, Warszawa 1982, p. 17.

¹⁰ MIECZYŚLAW JASTRUŃ, *Pieśń chłopca żydowskiego*, in *Pieśń ujdzie cało. Antologia wierszy o żydach pod okupacją niemiecką*, opr. i szkicem poprzedził Michał Maksymilian Borwicz, Warszawa-Łódź-Kraków 1947, p. 96 (la poesia è apparsa per la prima volta nell'antologia *Z otchłani*, edita nella clandestinità nella primavera del 1944 a Varsavia).

¹¹ CHAIM A. KAPLAN, *Cronique d'une agonie*, Paris 1966, p. 12.

¹² ALBERT CAMUS, *L'homme révolté*, in ID., *Essays*, intr. par Roger Quillot, textes établis et annotés par Roger Quillot et Luis Faucon, Paris 1965, p. 590.

¹³ JULIAN TUWIM, *L'ebreuccio (Żydek, 1926)*, in *Lirici della Polonia d'oggi*, versione metrica di Marina Bersano Begey, traduzione e profili di Marina Bersano Begey, Firenze 1933, p. 87.

¹⁴ Una ricca esposizione fotografica itinerante col titolo *Souvenir d'un Univers Perdu – Image Before My Eyes* è stata organizzata nel 1979 dall'YIVO (Institute for Jewish Research), New York, con un catalogo in francese ed ebraico, *Souvenir d'un Univers Perdu. La vie juive en Pologne de 1864 à 1939*, Tel Aviv 1979.

A Hrubieszów, Karczew, Brody, Falenica.
 Invano cercherai le candele accese alla finestra
 E tenderai l'orecchio al canto dalle sinagoghe in legno
 [...]
 Risplende qui solo una luna, fredda, pallida, estranea.
 Fuori dal borgo, sulla strada maestra, quando la notte si accende.
 I miei parenti ebrei, fanciulli poetici
 Non troveranno più le due lune d'oro di Chagall.
 [...]
 Non più ci sono le borgate dove il calzolaio era un poeta,
 L'orologiaio un filosofo, un trovatore il barbiere.
 Non più le borgate ove il vento fondeva
 I canti biblici alla canzone polacca e al lamento slavo,
 Dove i vecchi ebrei nei frutteti all'ombra dei ciliegi
 Piangevano le mura sante di Gerusalemme¹⁵.

Romanzi, racconti, drammi, poesie, una notevole quantità di diari scampati, spesso miracolosamente, alla distruzione (come quello di Janusz Korczak, il medico e pedagogo dei bambini ebrei, divenuto oggi noto nel mondo): sarebbe lungo anche solo elencare tutte le opere in lingua polacca – pubblicate in Polonia o nell'emigrazione – in cui il tema del ghetto e degli ebrei è trattato direttamente o indirettamente. Insieme al bisogno di dare testimonianza, costante lo sforzo di individuare le radici di una violenza che sembra essere non solo il frutto avvelenato d'un'epoca, ma un morbo latente nel cuore stesso dell'uomo. Jerzy Andrzejewski, Miron Białoszewski, Tadeusz Borowski, Kazimierz Brandys, Roman Bratny, Władysław Broniewski, Bogdan Czeszko, Maria Dąbrowska, Jerzy Ficowski, Henryk Grynberg, Zbigniew Herbert, Mieczysław Jastruń, Tadeusz Kubiak, Stanisław Jerzy Lec, Czesław Miłosz, Zofia Nałkowska, Igor Newerly, Stefan Otwinowski, Stanisław Piętak, Tadeusz Różewicz, Adolf Rudnicki, Artur Sandauer, Antoni Słonimski, Wiesława Szymborska, Mina Tomkiewicz, Julian Tuwim, Józef Wittlin, Kazimierz Wierzyński, Bogdan Wojdowski, Stanisław Wygodzki, Witold Zechenter, Jerzy Zagórski: sono alcuni dei nomi più noti fra gli autori di quelle opere, ma che non esauriscono l'elenco. Sembra infatti quasi superfluo ricordare che la tematica del ghetto e più in generale degli ebrei compare praticamente, in misura maggiore o minore, in tutte le opere polacche che trattano della sorte della

¹⁵ La traduzione è, con alcune modifiche, quella di CARLO VERDIANI, *Poeti polacchi contemporanei*, Milano 1961, p. 76.

capitale e della Polonia durante il secondo conflitto mondiale. In particolare alla vicenda del ghetto di Varsavia “sono legate le più insigni opere della letteratura polacca della guerra e del dopoguerra, sono legati i grandi e i più grandi scrittori del nostro tempo”¹⁶. I momenti di maggiore intensità espressiva, anche per la specifica capacità del genere di dar voce all’indicibile, sono stati raggiunti durante e dopo quegli eventi dalla poesia polacca, sulla cui tastiera non c’è nota che non sia risuonata, da quelle della disperazione, dell’orrore, dell’umana pietà, fino a quelle dell’ammirazione e della speranza: “Murati dentro i vivi morivano / mosche nere deponevano le uova / nella carne umana / Giorno per giorno / di teste enfiate / si lastricavano le strade”¹⁷.

Non è mia intenzione procedere qui a una esposizione sistematica di questa letteratura né a una sua catalogazione secondo assi tematici o cronologici, anche perché ciò è già stato fatto egregiamente da altri¹⁸. Pare però opportuno ricordare che proprio in questi ultimi anni, grazie al filtro del tempo e all’allentarsi dei rigori censori, il tema degli ebrei e del loro genocidio è tornato attuale nella cultura polacca, con opere di carattere sia letterario che storiografico¹⁹ a dispetto delle

¹⁶ IRENA MACIEJEWSKA, *Getto warszawskie w literaturze polskiej*, in *Literatura wobec wojny i okupacji*, studia pod red. Michała Głowińskiego i Janusza Sławińskiego, Wrocław 1976, p. 135.

¹⁷ TADEUSZ RÓZEWICZ, *I vivi morivano* (*Żywi umerali*, 1947), in ID., *Colloquio con il Principe*, a cura di Carlo Verdiani, Milano 1964, p. 19

¹⁸ Cfr. IRENA MACIEJEWSKA, *Getto warszawskie...*, cit., pp. 135-165 e EAD., *Temat żydowski we współczesnej literaturze polskiej*, manoscritto.

¹⁹ Nel 1982 e nel 1983 quelle a me note sono state: STANISŁAW BENSKI, *Ta najważniejsza cząsteczka*, Warszawa 1982; IRENA BIRNBAUM, *Non omnis moriar. Pamiętnik z getta warszawskiego*, Warszawa 1982; MARIAN FUKS, *Żydzi polscy. Dzieje i kultura*, Warszawa 1982 (anche in inglese e tedesco); JICHAK KACENELSON, *Pieśń o zamordowanym żydowskim narodzie*, wstęp, przypisy i przekład Jerzy Ficowski, Warszawa 1982; MONIKA KRAJEWSKA, *Czas kamieni*, Warszawa 1982; HENRYK PIASECKI, *Sekcja żydowska PPSD i żydowska partia socjalno-demokratyczna 1892-1919/20*, Wrocław-Łódź 1982; TADEUSZ PANKIEWICZ, *Apteka w getcie krakowskim*, Kraków 1982; TERESA PREKEROWA, *Konspiracyjna...*, cit.; JULIAN STRYKOWSKI, *Odpowiedź*, Poznań 1982; JÓZEK KAZIMIERZ WRONISZEWSKI, *Różdżka Jesego*, Warszawa 1982; *Za to groziła śmierć. Polacy z pomocą Żydom w czasie okupacji*, wstęp, wybór wspomnień i red. Władysław Smólski, Warszawa 1981; ROMAN ZIMAND, *W nocy od 12 do 5 rano nie spałem. Dziennik Adama Czerniakowa – próba lektury*, Warszawa 1982; e nel 1983: *Antologia poezji żydowskiej*, wybór Szymon Łastik, red. i słowo wst. Arnold Słucki, Warszawa 1983; MAREK ARCZYŃSKI, *Kryptonim „Żegota”. Z dziejów pomocy Żydom w Polsce 1939-1945* (2^a ed. ampliata e corretta), Warszawa 1983; MARY BERG, *Dziennik z getta warszawskiego*, Warszawa 1983; WŁADYSŁAW BARTOSZEWSKI, *Los Żydów Warszawy 1939-1943*, London 1983; ADAM CZERNIAKÓW, *Dziennik getta warszawskiego*, Warszawa 1983; EUGENIUSZ FAFAFA, *Gebenna ludności żydowskiej*, Warszawa 1983; JERZY FICOWSKI, *Odczytanie popiołów*, Warszawa 1983 (1^a ed., London 1979); ARTUR EISENBACH, *Z dziejów ludności żydowskiej w Polsce w XVIII i XIX wieku*, Warszawa 1983; IZAAK LEWIN, *Z historii i tradycji. Szkice z dziejów kultury żydowskiej*, Warszawa 1983; HENRYK KROSCZOR, HENRYK ZIMLER, *Cmentarz żydowski w Warszawie*, Warszawa 1983; JÓZEF ORLICKI, *Szkice z dziejów*

tristi speculazioni su di esso più volte imbastite in passato dal potere politico. Il mio proposito, più limitato, vuol essere solo quello di cercare in tale letteratura elementi, indizi utili per capire la tragica sorte degli ebrei polacchi, di cui la distruzione del ghetto di Varsavia è simbolo. Il primo, fondamentale interrogativo non può non riguardare il rapporto fra gli ebrei (detti da Gombrowicz “ciò che ci unisce alla più profonda e difficile problematica del mondo”²⁰ e da Adam Mickiewicz più di cent’anni prima, nelle sue lezioni al Collège de France, “strettamente congiunti al destino del popolo polacco” per volere della Provvidenza²¹) e la comunità polacca durante la distruzione del ghetto. È risaputo quanto sull’argomento abbiano pesato – e pesino – ombre, rancori, reciproche accuse, e in particolare il virulento antisemitismo polacco prebellico²², al punto che in Polonia (anche a prescindere dalla maglia censoria) si ritiene spesso più prudente stendere sull’argomento un velo di silenzio; né sono state frequenti ammissioni come quella recente di Bogdan Czeszko: “Abbiamo come società sulla coscienza l’antisemitismo”²³.

C’è però anche chi non ha voluto tacere la realtà di tale rapporto, mostrandone il complicato groviglio di aspetti lodevoli e vergognosi: è questo il caso

stosunków polsko-żydowskich 1918-1949, Szczecin 1983; WACŁAW POTERAŃSKI, *Warszawskie getto*, Warszawa 1983 [ed. precedenti in francese, inglese e tedesco: Warszawa 1968 e 1973, N.d.C.]; ANTONI RENSKI, *Czytane z dłoni*, Warszawa 1983; EMANUEL RINGELBLUM, *Kronika getta warszawskiego*, Warszawa 1983; BRONISŁAW SZATYN, *Na aryjskich papierach*, Kraków 1983; LEOKADIA SCHMIDT, *Cudem przeżyliśmy czas zagłady*, przed. i ob. Władysław Bartoszewski, Kraków-Wrocław 1983; inoltre il n. 17 del 24 aprile del settimanale cattolico «Tygodnik Powszechny» per il 40° anniversario dell’insurrezione del ghetto, come pure i numeri 339-340 (febbraio-marzo) e 4 (aprile), rispettivamente, dei mensili «Znak» e «Więź», anch’essi cattolici.

²⁰ WITOLD GOMBROWICZ, *Wspomnienia polskie. Wędrowki po Argentynie*, in ID., *Dzieła zebrane*, vol. XI, Paris 1977, p. 164.

²¹ Cfr. ADAM MICKIEWICZ, *Letteratura słowiańska. Kurs trzeci i czwarty*, in ID., *Dzieła*, vol. XI, Wydanie Narodowe, Kraków 1953, p. 102 (il testo originale è in francese, edito per la prima volta nel 1845). Sulla presenza degli ebrei nella cultura polacca, cfr. ALEKSANDER HERTZ, *Żydzi w kulturze polskiej*, Paryż 1961; HENRYK GRYNBERG, *Prawda nieartystyczna*, Berlin Zachodni 1984.

²² A tal proposito ha dichiarato recentemente Czesław Miłosz: “Quelli che accusano i polacchi di antisemitismo, lo fanno a ragione, poiché la Polonia era un paese profondamente antisemita. Ma forse dimenticano che simili conflitti fra gruppi etnici diversi – come in Palestina fra israeliani e arabi – portano a un odio tremendo. In Polonia tre milioni di persone parlavano un’altra lingua, facevano altri mestieri, si sentivano di nazionalità diversa” (*Czesław Miłosz racconta Czesław Miłosz. Conversazioni con Aleksander Fiut*, trad. it. Rosa Liotta, Bologna 1983, p. 280); sull’argomento esiste una bibliografia molto ricca, perciò mi limito a segnalare due posizioni recenti: PAWEŁ KORZEC, *Juifs en Pologne. La question juive pendant l’entre deux-guerres*, Paris 1980, e MICHEL WIEVIORKA, *Les Juifs, la Pologne et Solidarność*, Paris 1984.

²³ In «Nowe Książki», 1983, n. 5, p. 47.

di Jerzy Andrzejewski ne *La settimana santa* (*Wielki tydzień*, 1945)²⁴. Malgrado le correzioni di tiro apportate dall'autore alla versione a stampa del testo per renderlo più adeguato ai nuovi orientamenti politico-ideologici²⁵, il racconto espone in tutta la loro crudezza e dolorosa verità i risentimenti, gli odi, le infamie, l'indifferenza di gran parte della società polacca di fronte alla tragedia del ghetto. La vicenda è imperniata sulla figura di una giovane ebrea polonizzata, Irena Lilien, che riscopre il suo essere "altra" quando da quella società in cui credeva di essersi integrata (mentre "nel migliore dei casi ci tollerano appena", p. 88), viene umiliata, abbandonata, sospinta verso il suo destino di morte fra gli alti bagliori d'incendio e le colonne di fumo nero del ghetto. Ben pochi appaiono esenti dal tarlo del male, neppure Malecki, che pure aiuta e nasconde la giovane:

Malecki guardava irriflessivamente i movimenti dell'ombrello di Irena. Sentiva con intensità maggiore del solito quello stesso groviglio di sentimenti che si formava in lui ogniqualvolta si imbatteva nelle tragedie degli ebrei, così frequenti negli ultimi tempi. Si trattava di sentimenti diversi da quelli che si sviluppano in lui per effetto delle sofferenze dei propri connazionali, e anche di gente di altri popoli. Erano oscuri, più intricati e tormentosi. Nei momenti in cui si facevano più intensi vi si involgeva la coscienza particolarmente dolorosa e umiliante di una confusa e indefinita corresponsabilità per l'immensità della crudeltà e dei delitti a cui fra il tacito assenso di tutto il mondo veniva sottoposto da qualche anno il popolo ebraico. [...] Si rendeva conto che c'era allora in lui più inquietudine e sgomento che non vero amore per quella gente inerme, circondata da ogni lato, la sola al mondo spogliata dalla sorte della in verità svilita, ma pur sempre esistente fratellanza (pp. 82-83).

Diffuso ovunque il sentimento di ostilità, con gradazioni che vanno dalle spinte di autoconservazione ("A mio avviso, signore, il polacco che nasconde un ebreo è, con rispetto parlando, un porco [...]. Non è da cristiani che per un ebreo muoiano dei buoni cattolici, non è cosa ammissibile!", p. 138) alla volgare animosità di chi si identifica con le posizioni della destra fascista: "E io vi dico che in questo solo caso possiamo essere grati a Hitler. Ci ha risparmiato uno sporco

²⁴ Il racconto fa parte della raccolta che ha per titolo *Noc*, apparsa a Varsavia nel 1945 (le cit. si riferiscono alla ed. del 1946).

²⁵ La tesi è sostenuta, peraltro in modo convincente, da ARTUR SANDAUER, *Bez taryfy ulgowej*, Warszawa 1959, pp. 93-95, e ripresa dallo stesso critico nel suo recente *O sytuacji pisarza polskiego pochodzenia żydowskiego*, Warszawa 1982, pp. 40-43 (parzialmente in it. in *Ebrei e Mitteleuropa. Cultura, letteratura, società*, a cura di Quirino Principe, Brescia 1984, pp. 335-365), che ha – a mio avviso più che fondatamente – suscitato molte reazioni negative; cfr. STANISŁAW BARAŃCZAK, *Samobójstwo sandauerizmu. II*, «Kultura» (Parigi), 1982, n. 11, pp. 17-31.

lavoro, gravoso e, diciamolo, perfino sgradevole. Se non lo facesse Hitler, dopo la guerra dovremmo provvedere da soli a liquidare gli ebrei. Un problema di meno, è chiaro. [...] La Polonia deve essere senza ebrei, questa è la nostra ragion di stato” (p. 158). La condizione di solitudine e abbandono in cui si consuma la tragedia degli ebrei polacchi nel ghetto è rappresentata con drammatica e allusiva intensità – ispirandosi a un fatto reale, ossia una giostra in funzione accanto al ghetto durante le festività della settimana santa – da Czesław Miłosz nella poesia *Campo dei Fiori* (1944):

[...]
 Mi ricordai di Campo dei Fiori
 A Varsavia presso la giostra,
 Una chiara sera d’aprile,
 Al suono d’una musica allegra.
 Le salve dal muro del ghetto
 Soffocava l’allegra melodia
 E le coppie si levavano
 Alte nel cielo sereno.

Il vento dalle case in fiamme
 Portava neri aquiloni,
 La gente in corsa sulle giostre
 Acchiappava i fiocchi nell’aria.
 Gonfiava le gonne alle ragazze
 Quel vento dalle case in fiamme,
 Rideva allegra la folla
 Nella bella domenica di Varsavia.

[...]
 E questi, morenti, soli,
 Già dimenticati dal mondo,
 La loro lingua ci è estranea
 Come lingua di antico pianeta.
 [...]

Più dura ancora di questa – che pure secondo il giudizio alquanto enfatico di Artur Sandauer “salva l’onore della letteratura polacca”²⁶– e assai vicina al sentimento di corresponsabilità provato da Malecki nel racconto di Jerzy An-

²⁶ ARTUR SANDAUER, *O sytuacji pisarza...*, cit., p. 44.

drzejewski, è un'altra poesia di Miłosz, *Un povero cristiano guarda il ghetto* (*Biedny chrześcijanin patrzy na getto*, 1945):

[...]

Le api ricoprono il fegato rosso,

Le formiche ricoprono l'osso nero,

[...]

Crollano nel fuoco il tetto e i muri, la brace avvolge le fondamenta

Sabbiosa, calpestata, con un albero spoglio, non c'è ormai che

La terra.

[...]

Lenta, scavando un tunnel avanza la talpa-guardiano

Con una piccola lanterna rossa sulla fronte,

Tocca i corpi sepolti, li conta, si fa largo più in là,

Distingue le ceneri umane dal vapore iridescente,

La cenere di ciascun uomo dalla tinta della sua fiamma.

[...]

Cosa gli dirò io, Ebreo del Nuovo Testamento,

Da duemila anni in attesa del ritorno di Gesù?

Il mio corpo frantumato mi tradirà al suo sguardo

Ed egli mi conterà fra gli aiutanti della morte:

I non circoncisi.

Analoghi accenti, se non più crudi, risuonano nei racconti di Zofia Nałkowska, che ne *La donna del cimitero* (*Kobieta cmentarna*, 1946) fa dire al suo personaggio:

Le nostre abitazioni confinano con il muro. A casa si sente tutto quello che succede di là. Ma del resto lo sanno tutti. Sparano alla gente per le strade. La bruciano nelle loro stesse case. [...] – Sono uomini anche loro, e quindi destano pietà – aggiunse a mo' di spiegazione. – Tuttavia, creda a me, per noi è meglio che i tedeschi la facciano finita con loro. Ci odiano peggio che se fossimo tedeschi²⁷.

Esemplari in questo senso anche il racconto di Artur Sandauer *La notte della legalità* (*Noc praworządności*, 1945), la poesia *Anche qui come a Gerusalemme* (*Tu także jak w Jeruzalem*, 1944) di Mieczysław Jastrun: “Quando con le bocche come ferite / assetati imploravate acqua / dai treni avvolti con filo spinato / Nessuno vi diede l'acqua”, o infine *Il ragazzo con la Bibbia* (*Chłopiec z Biblią*, 1948), e *Addio a Maria* (*Pożegnanie z Marią*, 1947) di Tadeusz Borowski, che con

²⁷ SOFIA NALKOWSKA, *I ragazzi di Oswiecim* (sic), trad. it. Bruno Meriggi, Roma 1965, pp. 59-60.

sofferta lucidità ha saputo più di ogni altro mostrare nei suoi racconti il grado di disumanizzazione a cui è ridotto l'uomo, ogni uomo, dai meccanismi del terrore. La solitudine degli ebrei in una terra in cui avevano vissuto per ottocento anni è ribadita con uguale efficacia nel romanzo di Mina Tomkiewicz, *Bombe e topi* (*Bomby i myszy*, Londra 1966), che descrive la vita nel ghetto di Varsavia: “Ci trovammo su isole difese da mura e filo spinato. Intorno a noi c'erano pietre e un cielo indifferente. Interrogavamo le pietre e il cielo, per quale ragione, perché? Gridammo al soccorso a quelli dall'altra parte del muro e del filo spinato. Il silenzio fu la più eloquente risposta. Talvolta ci giunse il riso, di rado dalla sordomuta lontananza cadde una lacrima” (p. 99).

Difficile dire quale sarebbe stata l'autoanalisi polacca se già nei primi anni del dopoguerra essa non fosse stata bloccata dall'azione di una censura oppressiva, sempre vigile affinché nel toccare il tema dello sterminio degli ebrei non si valicasse il limite dell'epitaffio, della commiserazione. È comunque doveroso riconoscere che non sono mancate – come si è visto – nella cultura polacca voci muoventisi in direzione di quell'esame di coscienza “nazionale e sociale” a cui ha invitato di recente i suoi connazionali Stefan Wilkanowicz sull'autorevole mensile cattolico «Znak»²⁸. Da queste voci e da quelle che presentano ed esaltano l'aiuto eroico – eroico perché punito sempre con la morte – offerto da molti polacchi agli ebrei²⁹, emerge un quadro complesso, contraddittorio, dove alle dense ombre si mescolano luci, dei rapporti fra le due comunità, entrambe in balia del sistema di depravazione edificato da carnefici che devono “*créer la culpabilité chez la victime elle-même pour que, dans un monde sans direction, la culpabilité generale ne légitime plus que l'exercice de la force, ne consacre plus que le succès*”³⁰. Se molta strada resta da percorrere in quell'esame di coscienza – e vari segnali fanno pensare che

²⁸ STEFAN WILKANOWICZ, *Antysemityzm, patriotyzm, chrześcijaństwo*, «Znak», febbraio-marzo 1983, n. 339-340, p. 171.

²⁹ È bene ricordare quanto scrive Maria Czapska: “Accusando i polacchi di non aver aiutato gli ebrei, sia ebrei che polacchi spesso dimenticano il terrore che infuriava in tutto il paese e veniva coerentemente applicato. Innumerevoli proclami [*Anordnungen*] affissi ai muri di Varsavia, delle città più piccole e dei paesi, manifesti in tedesco e in polacco, firmati dal governatore Frank [...], proclamavano la pena di morte per qualsiasi polacco che avesse dato aiuto agli ebrei: *Qualsiasi polacco che dia vitto e alloggio a un ebreo è passibile di morte...*” (MARIA CZAPSKA, *La stella di David*, trad. it. Luisa Dalla Fontana Raffo e Vera Passeri Pignoni, con notizia di Sergio Quinzio, Reggio Emilia 1978, p. 57); sull'aiuto dei polacchi agli ebrei, si veda almeno, oltre a TERESA PREKEROWA, *Konspiracyjna...*, cit., *Ten jest z ojczyzny mojej. Polacy z pomocą Żydom 1939-1945*, opr. Władysław Bartoszewski, Zofia Leninówna, Kraków 1969², e KAZIMIERZ IRANEK-OSMECKI, *Kto ratuje jedno życie... Polacy i Żydzi 1939-1945*, Londyn 1968.

³⁰ ALBERT CAMUS, *L'homme révolté*, cit., p. 589.

si siano ora fatti nuovi, importanti passi³¹ – in particolare appaiono ancora da scandagliare (e quale strumento migliore della letteratura?) gli strati profondi del fenomeno finora prevalentemente esaminato nelle sue componenti storico-politico-sociali, ossia le zone buie della psiche, dove si annidano e crescono gli istinti bassi del razzismo, l'odio per il diverso. Di tali istinti dà una denuncia lucidamente autocritica Stanisława Przybyszewska, l'autrice di *L'affare Danton* – pure di orientamenti dichiaratamente laici e progressisti –, in una lettera del 1928:

Un simile secondo punto malsano è in me l'istintivo antisemitismo. Ma in questo caso sento letteralmente la bestia in me – una stupida bestia senza resistenza in balia dei propri riflessi [...]. D'altronde l'antisemitismo è situato più in profondità, è una faccenda più seria, perché qui entrano in gioco effettive differenze di razza. Si tratta di una idiosincrasia, come una sorta di panico disgusto per gli insetti, i vermi, perfino le rane e i topi [...]. Tutto ciò che nell'individuo-ebreo tradisce la razza orientale mi è animalescamente disgustoso³².

Ciò spiega perché l'ebreo sia sempre definito dalla sua faccia, e sia questa faccia “diversa” a suscitare disgusto, fastidio, ribrezzo. Di più, la faccia diventa per l'ebreo ciò che è la benda sugli occhi per un criminale: il segno della sua condanna a morte. In *Sansone (Samson, 1948)* di Kazimierz Brandys, Jakub – il protagonista ebreo del romanzo – “si sentì sulla faccia lo sguardo della ragazza e subito vi lesse lo spavento. Stava lì, come se fosse colpevole, senza muoversi, non potendo nascondere i capelli, gli occhi, la bocca, dei quali sapeva solo che equivalevano adesso a una cattiva azione”³³. E, sempre nello stesso romanzo, un altro personaggio gli dice: “Non hai visto la tua fronte? [...] Solo gli ebrei hanno l'attaccatura dei capelli così bassa [...] Lucynka ha detto [...] ‘La sua faccia sarà la sua rovina’ ha detto ‘la sua e la nostra’” (p. 323). Anche Dawid, il ragazzino ebreo attraverso i cui occhi Bogdan Wojdowski ci presenta in uno splendido romanzo, *Il pane gettato ai morti (Chleb rzucony umarłym, 1971)*, sospeso fra mito e storia, sogno e realtà, la quotidianità concentrazionaria del ghetto di Varsavia, è ossessionato dalla sua faccia:

³¹ Si vedano le dichiarazioni di JAN JÓZEF LIPSKI, *Polscy Żydzi*, «Kultura» (Paryż) 1983, n. 6, pp. 3-8, e quelle di MICHAŁ BORWICZ ET AL., *Sprawa stosunków polsko-żydowskich*, 1983, n. 9, pp. 92-94, e anche quanto scrive KAZIMIERZ BRANDYS, *Mesi*, trad. it. Giovanna Tomassucci, intr. di Vittorio Strada, Roma 1983, pp. 70-71, e ID., *Miesiące*, «Kultura» (Paryż), 1983, n. 6, pp. 32-34.

³² STANISŁAWA PRZYBYSZEWSKA, *Listy*, vol. II, opracował Tadeusz Lewandowski, Gdańsk 1983.

³³ KAZIMIERZ BRANDYS, *La difesa della “Grenada” e altri racconti*, trad. it. Franca Wars, Milano 1961, p. 61.

E il naso? Dicono che è facile riconoscere gli ebrei dalla forma del naso e dalla sua lunghezza [...]. Gli occhi, i capelli, tutto può tradire un ebreo, ma la cosa peggiore è quel naso [...]. Se qualcuno è simile a un ebreo, allora la gente dice che ha un brutto aspetto. E quando no, allora dicono che ha un bell'aspetto. Lui aveva un così brutto aspetto? Non lo sapeva, e con la mano sporca si strofinò di nascosto l'umido, disgraziato naso ebraico (p. 218).

Per chi ha iniziativa e denaro il rimedio c'è: quello di Tola in *Bombe e topi*, che con un'operazione trasforma il suo naso ebraico in uno "alla greca" (p. 161). Dal naso alla politica di sterminio applicata dal nazismo nei confronti degli ebrei e di altre minoranze etniche la distanza da percorrere non è poi tanta, poiché quella politica altro non fu se non lo sbocco coerente di una dottrina che già prima di Auschwitz aveva dichiarato rotto ogni legame di solidarietà dei "giudei" con gli altri uomini, li aveva esclusi come "altri", "non-uomini" o "sottouomini" dalla comunità umana. "Gli ebrei", afferma categoricamente nelle *Conversazioni con il boia* (*Rozmowy z katem*, 1978) di Kazimierz Moczarski il generale delle SS Jürgen Stroop, uomo di fiducia di Himmler e responsabile della Grossaktion Warschau (la liquidazione finale del ghetto) – e questa convinzione fa parte integrante della sua concezione del mondo, ciò che lo fa essere in pace con se stesso – "non sono a dire il vero uomini nella nostra accezione. Mi esprimerò in altro modo: gli ebrei, gli zingari e i vari mongoli sono secondo una scienza corretta quasi animali o uomini incompleti. Eppure alle scimmie si spara e delle loro pelli si fanno pellicce alle donne più belle" (pp. 279-80). L'incontro forzato fra Moczarski, giornalista e membro di rilievo della resistenza non comunista polacca (Armia Krajowa), e Stroop in una cella di una prigione di Varsavia ha dato vita a un'opera che costituisce una appassionante lettura sulla resistenza del ghetto di Varsavia e il suo annientamento, e insieme un'acuta analisi del meccanismo psicologico e sociologico che spinse parte dei tedeschi a farsi strumento di genocidio³⁴. Dall'aver preso coscienza di questa esclusione dal mondo degli uomini, di essere in colpa per il solo fatto di esistere – come dice un personaggio di Bogdan Wojdowski, "non i miei peccati, ma la sola mia esistenza li interessa. La mia colpa è l'esistere. *Das nackte Leben*. Sì!" (p. 49) –, di avere una determinata faccia, nasce la pazzia di Sebastian nel racconto *L'Ascensione* (*Wniebowstąpienie*, 1948) di

³⁴ Su quest'opera, tradotta in francese e tedesco, rimando a quanto ho scritto in «Alfabeta», 1979, n. 3, pp. 10-11; non mi è stato invece possibile rintracciare il romanzo di HENRYK GRYNBERG, *La guerra degli ebrei* (*Żydowska wojna*), Warszawa 1965.

Adolf Rudnicki³⁵, ma dalla stessa coscienza nasce anche nel ghetto la rivolta. Ce lo conferma la lunga conversazione-monologo con Marek Edelman, unico sopravvissuto tra i giovanissimi membri dello stato maggiore dell'Organizzazione ebraica di combattimento (ŻOB), pubblicata da Hanna Krall col titolo *Arrivare prima di Dio (Zdążyć przed Panem Bogiem, 1978)*. I brandelli di ricordi, i frammenti di immagini confluiscono in una unità psicologica che spiega e chiarisce i fondamenti, le molle della rivolta consumata sotto il cielo primaverile di una Varsavia irreali, già magistralmente resa con un rapido alternarsi di inquadrature da Miron Białoszewski in *Diario dell'insurrezione di Varsavia (Pamiętnik z powstania warszawskiego, 1971)*.

Ciò che le poche centinaia di combattenti cercano di affermare con la lotta non è – come sottolinea Edelman – un'impossibile speranza di sopravvivenza (“era sempre in gioco la morte, mai la vita”, p. 9), bensì la volontà di essere reintegrati in quella dignità umana negata loro pure nella morte: “Ma che forse l'ebreo muore? Come può restarne memoria? L'ebreo non muore, l'ebreo crepa”³⁶. Nel febbraio 1940 Emanuel Ringelblum annotava nel suo diario questa citazione dalle opere storiche di Lassalle: “Ogni tanto capita che il verme si rivolti. Ma voi [ebrei] non fate altro che strisciare sempre più in basso”³⁷. La rivolta del ghetto parte da qui, dalla scoperta che non basta morire, che bisogna anche ridare senso alla morte. Come i giovani del ghetto, anche Jakub Gold, il protagonista di *Sansone* di Brandys, non può accettare di morire per il solo fatto di essere ebreo: “Ho paura di morire solo perché ho un viso così e non un altro [...] Credo che non sia giusto che l'uomo muoia per quello che è. Non è mica una lepre. L'uomo [...] deve morire per quello che ha fatto” (p. 391). Morirà combattendo. Come lui moriranno combattendo i ragazzi del ghetto, e nel ghetto, da cui rifiutano di allontanarsi per cercare altrove una via di salvezza o una possibilità di lotta perché, come dice un personaggio di Rudnicki, “è qui che bisogna sparare, qui dove è stata perpetrata l'infamia”³⁸. Ma questa morte vuol essere anche un messaggio al mondo, che – scrive Wojdowski – “tace e aspetta che ci gettino una buona volta in una fossa aperta insieme alla nostra fame, al nostro tifo

³⁵ Lo si può leggere in italiano in ADOLF RUDNICKI, *Cronache del ghetto*, trad. it. Anna Vivanti Salmon, Milano 1961, pp. 3-73.

³⁶ BOGDAN WOJDOWSKI, *Chleb rzucony umarłym*, Warszawa 1971, p. 272.

³⁷ EMANUEL RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal ghetto*, a cura di Jacob Sloan, trad. it. Carlo Rossi Fantonetti, Milano 1962, p. 49.

³⁸ ADOLF RUDNICKI, *Cronache del ghetto*, cit., p. 312.

e pidocchi” (p. 273), un inondo non innocente, perché “se qualcuno ha fatto il male, però qualcun altro vi ha acconsentito” (p. 322). Affinché il messaggio sia raccolto, la morte deve da privata farsi atto pubblico, così come pubblica e collettiva era la quotidiana degradazione: “Gli ebrei hanno dato alla loro morte il senso che volevano toglierle i tedeschi, muoiono per una fede. La folla, che ancora non crede, non capisce, li guarda come i primi cristiani, fatti a pezzi da belve feroci nelle arene dell’impero romano”³⁹. La rivolta diviene così catarsi, rigenerazione. L’Apocalisse deve compiersi affinché per gli altri ci sia una speranza di salvezza.

Il segnale viene raccolto dai polacchi, stupiti del coraggio degli ebrei, comunemente ritenuti vigliacchi. Ancora una volta è la poesia a cogliere con immediatezza ed efficacia il senso degli eventi. Esempari in proposito *Agli ebrei polacchi* (*Żydom polskim*, 1943) di Władysław Broniewski e *Rapsodia funebre sul martirio* (*O męczestwie rapsod pozgonny*, 1944) di Tadeusz Sarnecki⁴⁰. Broniewski scrive fra l’altro:

Ma voi avete levato la pietra per lanciarla sul cannoniere
che puntava il pezzo per ridurre la vostra casa in frantumi...
Figli dei Maccabei! Anche voi sapete morire,
affrontare senza speranza la lotta iniziata a settembre.
Ecco ciò che bisogna scolpire come su pietra nella memoria polacca:
ci è stata distrutta la casa comune e il sangue versato ci affratella,
ci unisce il muro delle esecuzioni, ci uniscono Dachau, Oświęcim,
ogni tomba ignota e ogni inferriata di cella.

La poesia di Sarnecki è dedicata a “quelli che hanno avuto coraggio / agli ebrei polacchi di Varsavia in lotta contro la prepotenza nemica” che, morti, si incamminano “per le vie della gloria” al suono di trombe, mentre il grande etmano Stanisław Żółkiewski – nella tradizione culturale polacca simbolo di massimo eroismo e fedeltà alla patria – li cinge d’alloro:

Han forse riempito altra tomba che non sia quella nostra, materna
scrigno di vittime inani, grande e puro?
[...]
Finiti sono i pogrom ormai

³⁹ MINA TOMKIEWICZ, *Bomby i myszy*, cit., p. 312.

⁴⁰ Il testo di entrambe è in *Pieśń ujdzie cało...*, cit., pp. 73 e 140-144.

e i giorni d'oppressione e d'infamia. Nella tempesta della via incollerita dell'eroismo la voce ha parlato. E se morir si deve, sia lottando, colpo su colpo rendendo.

Entrambe esaltano, insieme all'eroismo dei combattenti del ghetto, la nuova fratellanza d'armi che fra polacchi ed ebrei nasce dalla lotta contro il nemico comune, rivitalizzando così quella grande tradizione lirica "filoebraica" romantica e postromantica (Mickiewicz e Cyprian Kamil Norwid) mortificata dall'antisemitismo prebellico⁴¹. Certo, il pathos di questi versi pure eloquenti è impari alla gravità del fardello, ma se pure è vero – come scrive Miłosz nel *Trattato poetico* (*Traktat poetycki*, 1957) – che mai vi sarà parola capace di nettare quella "terra di sterminio, terra d'odio" e che mai su di essa potrà nascere poeta capace di tanto, anch'essi, insieme ad altre voci di scrittori polacchi, hanno concorso al difficile, doloroso compito di dare testimonianza perché l'oblio dei vivi non cancelli le speranze dei morti.

⁴¹I testi poetici di Mickiewicz, Norwid e altri si possono leggere nell'antologia di JAN WINCZAKIEWICZ, *Iraiel w poezji polskiej*, Paris 1958.